

L'autonomia... da sinistra

“Concreta, proletaria, solidale: la sinistra trentina e la questione autonomistica nelle fonti giornalistiche (1945-1948)”, un libro di Lorenzo Gardumi apre uno squarcio sulla misera economia del dopoguerra. Il Trentino si scopre povero e solo.

I numeri del Trentino nel dopoguerra sono drammatici; i senza lavoro aumentarono esponenzialmente: dalle 3.086 unità del settembre 1945 si sarebbe passati a 18.364 (dicembre 1946) e a 24.180 nel maggio 1947. Tra il 1945 e il 1948 l'aumento della criminalità e della delinquenza fu evidente a tutti. Intanto si contavano i morti e i danni subiti durante il conflitto mondiale. La seconda guerra mondiale causò 3.621 vittime in Trentino-Alto Adige, le incursioni aeree e i pesanti bombardamenti alleati provocarono in totale 429 morti e un numero imprecisato di feriti. A Trento e nell'area nei pressi della stazione ferroviaria, su 2.600 case ben 284 furono abbattute e 450 rese inabitabili; su oltre 70 mila vani, circa 20 mila erano stati distrutti o danneggiati. “Le rovine lasciate dalla guerra assommavano per il solo capoluogo a oltre 157 milioni di lire (pari a oltre cinque milioni e mezzo di euro attuali)”. “Città e paesi erano stati «rimascolati» socialmente: nel maggio 1945, si contavano ancora 24 mila sfollati da Trento. Sradicata dalla propria quotidianità, la popolazione era stata catapultata in un universo esistenziale diverso, fatto di precarietà, disagio e sofferenze”. L'autore conclude: “Nel settembre 1945, la questura di Trento segnalava la presenza di oltre cinquemila ex combattenti, che sarebbero aumentati a 15 mila nell'ottobre successivo: una moltitudine d'individui provenienti dalle esperienze più disparate, lacerati nel fisico e disorientati nell'animo”.

Un articolo dell'epoca di Alfonso Salvadori racconta il dramma della società trentina.

“Siccome sappiamo di parlare con gente a modo li preghiamo di voler dare un'occhiata alle tristissime condizioni in cui versa la nostra regione, in conseguenza di un'amministrazione disgraziata durata troppo a lungo e d'una guerra che non trovo termine per definire. Che cosa ci rimane? Dov'è il nostro patrimonio accumulato in tanti anni di fatiche e di stenti? Saranno necessari anni di lavoro per ricostruire il distrutto per riaccumulare il rubato, per riportarci al livello di prima. E in questo frattempo noi non siamo nemmeno in condizione di poter dar pane a tutti i nostri figli. Questa è la dura, triste, sconsolante realtà”.

In questo contesto di sofferenza trova spazio pertanto una crescente rivendicazione di autonomia e di decentramento amministrativo, che attraversava trasversalmente la società trentina. Di fronte a questi numeri e a questa realtà – scrive Lorenzo Gardumi – “i partiti di sinistra, riemersi dalla lotta antifascista e da un biennio di resistenza all'occupazione tedesca, affrontarono, sin dall'inizio e unitamente alle altre forze politiche, tutta una serie di drammatiche emergenze. L'eredità della guerra non era dunque ‘solo’ nelle fredde cifre dei caduti militari e civili, nei mutilati, nel trauma collettivo o nelle tragedie individuali: anche i segni materiali, visibili agli occhi dei sopravvissuti, contribuivano a rinnovare il dolore. Le infrastrutture e il sistema viario avevano subito danni considerevoli; le comunicazioni con le province vicine erano, di fatto, interrotte e il territorio trentino era quasi del tutto isolato. Le vicende belliche avevano paralizzato la vita cittadina e provinciale e ne avevano distrutto e sovvertito il tessuto urbano e comunitario”. Ne scaturisce anche una visione dell'autonomia come strumento di rigenerazione, non legato alla difesa di interessi e visioni localistiche, ma come modalità economico-amministrativa e socio-culturale per risolvere in modo efficace le più impellenti necessità del dopoguerra.